

Cara  
**U**  
UnitàLe ragioni  
della sconfitta

Caro direttore, si può snocciolare un rosario intero di ragioni che hanno giustificato la sconfitta elettorale, ma la verità - non posso immaginare che non ci siano intelligenze che non l'abbiano capita - i politici non la possono dire. Coloro che hanno votato Lega e compagnia cantante, annaspando come tutti, hanno creduto di intravedere una tavola galleggiante e si sono aggrappati, ma tardi si accorgeranno che invece si tratta di "caimani" galleggianti. La verità che non si può dire è la stessa che si nasconde, sbagliando, ai malati terminali. Le ricchezze prodotte e disponibili sono già al limite: a meno che non si voglia, possessori permettendo, bruciare subito tutto il petrolio rimasto sulla Terra, non ci sono ulteriori ricchezze da spartire. Se coloro che dispongono delle grandi ricchezze economico-finanziarie, coloro che dispongono di grandi rendite e coloro che guadagnano troppo aldilà dei meriti non sono di-

sposti a fare un passo indietro, ne consegue, con questa realtà globale che, come la catena si S. Antonio, sono sempre gli ultimi a pagare l'arricchimento dei primi.

Daniele Bruno, Roma

Bravo Travaglio  
a non replicare  
agli insulti di Sgarbi

Cara Unità, il programma Anno Zero, per andare in onda anche nelle prossime settimane, ha dovuto caricarsi come contrappeso, nella puntata del primo maggio, della presenza provocatoria, fastidiosa e offensiva di Vittorio Sgarbi. Si dice che contro la volgarità e la calunnia non ci siano difese, eppure in questo caso la civiltà e la saggezza hanno avuto partita vinta sulle bordate scomposte del "critico ad arte". Tra i presenti il più deciso a non degenerare nella rissa è stato Marco Travaglio, lucido, piacevole, documentato, ironico e paziente oltre l'immaginabile. Alla fine le inquadature l'hanno consegnato, pur provato dalla sua stessa stoicità, a noi, suoi appassionati lettori, ancor più umano e vicino. Grazie Marco, a nome di tanti.

Massimo Vianello, Venezia

Un consiglio al Pd: lavorare  
dentro stanze di vetro

Cara Unità, ho letto su l'Unità del 1° maggio l'intervista a Pietro Ingrao e devo dire che la giudico incompleta. Se le cose che lui dice per spiegare la

sconfitta di Rutelli sono vere, perché vengo ignorate per la vittoria del candidato a presidente della Provincia (ballottaggio avvenuto nella stessa giornata)? A sinistra è vero che si sono spaccati in troppe sigle, in risse di gruppo e mancanza di un baricentro programmatico e culturale chiaro. Non è più facile capire che il candidato a sindaco non era gradito a diversi pezzi dell'elettorato romano se è vero che in alcune sezioni romane (qualche dato è stato pubblicato in una lettera de l'Unità) il candidato a sindaco ha avuto meno voti del candidato alla presidenza della provincia di Roma. Rutelli è stato un bravo sindaco, capace, valido professionalmente ed esperto in fatti di governo del Comune ma in alcune aree di Roma non è più gradito. La sconfitta di Rutelli dimostra che quando le candidature vengono decise dall'alto e non invece dai cittadini attraverso le primarie si ottengono risultati spesso negativi. Nella costruzione del Partito Democratico, dunque, è importante darsi regole di trasparenza e di partecipazione per ottenere risultati positivi. Tutte le stanze dove si prendono decisioni importanti devono essere di vetro.

Angelo Coniglio, Pisa

Il Pd deve ripartire  
dal popolo delle primarie

Caro Direttore, la sconfitta di Roma apre il dibattito sui voti che sono mancati a Rutelli. Sbagliato il candidato? Forse. Ma non averlo votato ha fatto vincere la destra (mi rifaccio alla annotazione

del presidente di seggio su questa stessa rubrica alcuni giorni or sono sullo scarto di voti con Zingaretti). Credo che, sia Rutelli come Veltroni come Zingaretti, vadano ringraziati per il modo in cui si sono spesi. La base deve prendere atto della generosità dell'impegno e cercare nuovi consensi per il Partito attraverso l'iscrizione ai Circoli del popolo del 14 ottobre e degli elettori del 13 aprile. Anche nei Circoli si costruisce il futuro del Pd. Pensavo di aver capito che il 14 ottobre fosse nato un Partito capace di ottenere consensi, di coinvolgere il territorio, un Partito riformista. Non abbiamo intercettato il bisogno di sicurezza e cosa è accaduto nei Circoli? Non saprei dirlo. Forse l'errore è stato mandare molte personalità, anche politiche, a candidarsi in un territorio non loro. Credo che la forza del Pd possa consistere anche nel rispetto delle diversità altrui e nella opportunità di realizzare una sintesi. Non so quanti "fondatori" del 14 ottobre siano coinvolti oggi nel Partito. Ma è da loro che il Pd deve ripartire. Il Congresso va preparato con il tempo necessario proprio in funzione del rilancio dello spirito di quella domenica di ottobre e non come una resa dei conti come qualche notista politico vorrebbe. Altrimenti avremo infranto un sogno e costruito un vecchio Partito.

Raffaele Antonucci

Quei saluti romani  
davanti al Campidoglio

Qualcuno ricordava recentemente che era dal 1922 che non si vedevano saluti romani al

Campidoglio. Questo come è noto è avvenuto per la vittoria di Alemanno su Rutelli, ma grazie ad una fortissima astensione degli elettori di sinistra. La destra, inutile commentarlo ha dato dimostrazione di fortissima coesione, mentre l'estrema sinistra legghista Bertinotti, Giordano, Diliberto, per quell'infantile vendetta che li ha caratterizzati dopo la formazione del PD e la sconfitta elettorale, nulla hanno fatto per promuovere ai ballottaggi un'adeguata mobilitazione necessaria per battere la destra. Onorevoli naviganti come i sopraccitati non hanno avuto il coraggio di risvegliare l'anima della sinistra che ha fondato le sue basi nella Resistenza. Li ringraziano tutti coloro che hanno combattuto e perso la vita perché ciò non avvenisse più. Non so se in un angolo della loro coscienza gli è rimasto lo spazio per vergognarsene. Oggi non bisogna perder tempo a rifondarsi e rinascere dalla falce e martello ma ritrovare l'umiltà che deve essere propria; impegnata a combattere democraticamente questo governo e tutti i privilegi che punterà a consolidare. Abbandonando simboli e ideologismi che la storia ha definitivamente cancellato cercando di ridare dignità ai problemi della gente al mondo del lavoro recuperando forza, contenuti, giustizia che solo le forze del PD e della sinistra possono garantire a questo Paese.

Dante Rizzo, Modena

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Lo Stato che c'è  
e quello che manca

La storia dell'umanità non ha mai proceduto secondo i principi della logica e della giustizia anche se, talora e parzialmente, ha visto prevalere le ragioni del diritto e della democrazia. Più spesso la storia ha visto il farsi delle aspirazioni di una parte ai danni di una di più altre parti. Il potente, tendenzialmente, ha sempre sopraffatto il debole e in più di una circostanza, irreversibilmente. La vittima, in questi casi, non ha potuto neppure "beneficiare" di tardive e postume lacrime di cocodrillo. Intorno alla metà del secolo scorso tuttavia il mondo è stato testimone di un accanimento storico che vide contestualmente e simultaneamente la redenzione e la dannazione di due vittime, inequivocabilmente vittime. Parlo di palestinesi e israeliani. Ricorre quest'anno, proprio in questi giorni, il sessantesimo anniversario dello «Yom Atzmaut», il Giorno dell'Indipendenza dello Stato d'Israele. Questo stesso anniversario i palestinesi lo chiamano «Nakhsa», catastrofe. Gli ebrei che allora avevano scelto di costruire il proprio focolare nazionale nella Palestina mandataria, erano i sopravvissuti allo sterminio nazista. Quelle vittime della più brutale ferocia perpetrata a danno di esseri umani su propri simili nel corso della pur sanguinaria storia dell'uomo, erano mosse da un impegno sacrale: fondare una casa in cui mai più un ebreo sarebbe stato carne da macello per i deliri antisemiti e benché il Sionismo fosse allora un movimento laico, era giunto alla decisione irrevocabile che quel luogo non poteva che essere nella "Terra Santa". La dirigenza sionista volle rendere quell'aspirazione ideale *self-evident* sul piano pratico lanciando in tutto il mondo uno slogan che fosse difficilmente confutabile in sé: «una terra senza popolo per un popolo senza terra».

Gli ebrei in Israele, e la stragrande maggioranza degli ebrei nel mondo, avevano spasmodicamente bisogno di credere a quelle parole, e vi crederono. Erano false e lo sapevano anche i dirigenti sionisti di allora, prova ne sia il fatto che accettarono a grande maggioranza la risoluzione Onu dei «due popoli e due Stati» in quella terra. Quali che siano le opinioni sugli eventi successivi, un fatto rimane inconfutabile: 60 anni fa iniziava per gli ebrei di Israele e per la maggioranza degli ebrei nella Diaspora, una nuova e luminosa storia. Per i palestinesi era invece l'inizio di un calvario, di una spoliazione senza fine, di una perdita di tutto ciò a cui un popolo che vive in una terra aspira. Tutto ciò 60 anni fa. E oggi? Per Israele le promesse si sono realizzate anche se a prezzo della perdita di molte vite, di

cinque guerre e del sangue sparso dal terrorismo. Per i palestinesi le cose sono, se è possibile, peggiorate. Quarant'anni di ininterrotta occupazione e colonizzazione - con tutto il devastante stitico di demolizione e di espropriazione abusiva di case, estensione inesorabile delle colonie, stradicamento di centinaia di migliaia di ulivi, distruzione di riferimenti topografici attuate con programmatica determinazione, erezione di un muro che separa palestinesi da palestinesi, migliaia di morti civili - li hanno privati di quasi tutto. La spoliazione è progredita sotto lo sguardo indifferente della comunità internazionale in nome di un giusto complesso di colpa che però viene ingiustamente scaricato sul popolo palestinese.

«L'abbandono dei palestinesi non può in alcun modo rappresentare l'espiazione per l'abbandono dell'ebraismo europeo commesso settant'anni fa, né renderà alcun servizio alla causa della sicurezza di Israele e del suo popolo», scrive Henri Siegman, ex Presidente del Congresso Ebraico Americano, in un articolo pubblicato da Al Hayyat il 23 aprile scorso. Si tratta di uno fra i più acuti esperti del conflitto israelo-palestinese. Ora, i governi israeliani hanno legittimato tutti i loro comportamenti illegali e ingiusti motivandoli con l'esigenza non negoziabile della sicurezza di Israele. Sia chiaro, la sicurezza è un problema drammatico e reale, ma colonizzazione, occupazione e spoliazione dei palestinesi, nulla vi hanno a che fare come acutamente osserva Siegman: «(...) Nessun governo che abbia serie intenzioni riguardo alla proposta "due popoli due stati" come soluzione al conflitto, avrebbe proseguito nell'ininterrotto furto e frammentazione della terra palestinese che, come capirebbe anche un bambino, rende impossibile la creazione di uno stato palestinese. (...) Nessuna iniziativa di pace può avere successo se la spoliazione del popolo palestinese diverrà irreversibile».

In occasione del sessantesimo anniversario della creazione dello Stato d'Israele ci saranno molte celebrazioni. Vi sono, specialmente nella sinistra "radicale", persone che vivono questi eventi come un inaccettabile *vulnus* e bruciano bandiere, chiedono boicottaggi per protestare contro la politica israeliana, col risultato che, di fatto, colpiscono la cultura e la letteratura che di quella società sono la parte migliore finendo, a mio parere, col danneggiare la causa palestinese.

Il problema non è la celebrazione dello Stato di Israele, il problema è la mancata celebrazione di un pari Stato palestinese. Speriamo che a furia di menzogne e velleitarismi non diventi troppo tardi.

## Diario triste di un sottosegretario

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

**P**erché quale federalismo possiamo stancamente contrapporre a quello "antinazionale" di Bossi se sotto il nostro governo abbiamo spesso praticato un potere a imbuto, soffocatore di istanze e domande sociali, lasciando vivere e talora incoraggiando pratiche arbitrarie e modalità kafkiane di esercizio del potere? Responsabilità di Romano Prodi? No, perché non gli si poteva certo chiedere anche questo: di trasformarsi nel Corsaro Buono deputato a proteggere i mille malcapitati navigli in rotta verso i triangoli delle Bermuda disseminati nella nostra amministrazione. Responsabilità invece di una cultura diffusa, che prende molte voci e si incarna in molti volti. Ai livelli più alti e più spesso ai livelli sottostanti. Quelli, comunque, delle decisioni. Quelli dove si stabilisce secondo criteri impercettibili che cosa vada firmato e cosa no. Bisogna parlare di esperienze concrete, per capirsi. E dunque metto sul piatto il seguente problema: ma se io, io come sottosegretario di Stato, come membro del governo intendo, non sono riuscito a ottenere che dei provvedimenti dovuti venissero firmati in quattordici mesi (quattordici mesi dico!), o ho dovuto sudare, minacciare, premere, sfoggiare ogni attitudine diplomatica, per ottenere che altri venissero firmati in due, cinque, sette mesi, non in altri ministeri, ma nel mio ministero, non su materie affidate ad altri, ma su materie rientranti nella mia delega di governo, non su materie capricciose ma su materie dovute, qual è il grado di fiducia e di familiarità che può avere il normale cittadino nei confronti della amministrazione centrale, quale la sua disponibilità a riconoscere la funzione di interesse generale dello "Stato romano"? Proprio questo è successo: che cittadini, istituzioni, venissero tenuti gratis in una interminabile precarietà, che diritti o legittime o fondate domande collettive venissero frustrate, facendo apparire l'amministrazione arbitraria e lontana. Con il responsabile di governo incaricato sempre in bilico tra la tentazione di dare le dimissioni e lo sforzo di arginare l'arbitrio. Illuso che la pazienza aiutasse a risolvere il problema nel corso dei cinque anni di governo, che servisse comunque a ottenere almeno il cinquanta per cento degli obiettivi. E restio a intrupparsi, con una denuncia pubblica, fra i tanti che sparavano sul governo dall'interno

del governo. Anomalie di un solo ministero? Ma no. Un giorno dello scorso inverno, nel cuore del movimento di occupazione delle accademie di belle arti e dei conservatori, si pose un problema: ottenere una circolare chiarificatrice. Dovuta. Volta a ribadire quanto già era in legge. Che interessava decine di migliaia di studenti. Il ministro competente mi ascoltò, comprese, poi disse ai suoi diretti collaboratori, davanti a me: entro una settimana va fatta questa circolare. Passarono invece le settimane e la circolare non arrivava. Cercavo i dirigenti di quel ministero, io membro del governo, e loro - tranne uno - si negavano. Intanto le occupazioni continuavano. Contro il governo, è chiaro. Ritelefonai al ministro che intervenne nuovamente. Ancora nulla. Nulla neanche sul fronte dei contatti interministeriali. Dovetti minacciare di stabilirmi giorno e notte in quel ministero fino alla firma della circolare (di cui, per accelerare al massimo i tempi, avevo anche mandato una bozza di testo), di portarmi dietro le tivù, di scrivere un pezzo di fuoco con nomi e cognomi su queste pagine. Solo allora la circolare venne firmata. Che dire? Che su questo fronte come su altri, per tanti mesi mi è capitato di passare notti insonni in per la rabbia, per le assurdità, starei per dire le follie, di cui ero testimone. Ed ecco la domanda: ma se mi ci rivedo io che non avevo alcun interesse personale, come si sarà sentito, come si sentirà normalmente, il commerciante veneto o l'imprenditore lombardo o la piccola associazione di categoria costretti ad affrontare questa cultura, avendo - essi sì - interessi personali e diretti, di vita quotidiana, da difendere? Da qui a mio avviso, non da celesti speculazioni, occorre partire. Con il dovere di capire perché non si riesca a esprimere una diversa visione del potere centrale. Perché non si riescano a garantire comportamenti e norme coerenti con la fluidità, la semplicità e la velocità con cui giustamente i normali cittadini e più ancora le economie sviluppate chiedono di vivere e funzionare. Capire perché, tanto per fare un piccolo esempio (citato da tutti i tassisti ma non solo da loro), si sia introdotta quella norma che prevede l'obbligo di versamento solo telematico delle somme Iva con aggravii (sui contribuenti) che non saranno tasse vere e proprie ma che, sia pure sotto forma di parcelle ai commercialisti, corrispondono a nuovi pagamenti imposti dallo Stato. Cifre che non entrano nel calcolo della pressione fiscale, insomma, ma che escono lo stesso dalle tasche dei cittadini. Roma ladrona e il nord. La burocrazia che fa impazzire, che fa e disfa a suo piacimento, e la rivolta del nord. E la sinistra di governo. Che a volte trova queste burocrazie già fatte sul



posto. E che (ecco il punto!) quando se lo trova non si cura troppo del loro operare, talora dà loro copertura politica. Ma, fatto ben più grave, a volte se le porta dietro direttamente lei, sotto forma di tecno-strutture giuridiche e amministrative, a rimorchio delle proprie vittorie elettorali. Scelte da lei, in base alle convinzioni ideologiche professate. Tra loro collegate, potere nel potere, sottratte a ogni responsabilità pubblica ma ferocemente determinate a impiegare (perché così gli viene consentito o richiesto) un potere politico extracostituzionale. «L'operare senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo». Lo scrisse un lombardo non leghista, Alessandro Manzoni. Appunto. Grazie ai metodi di cui sopra, nasce un sistema pubblico che rende la vita faticosa per chiunque, tranne che per due categorie: 1) i titolari del leggendario "potere di firma"; 2) i beneficiari di rapidi favori e concessioni da parte dei medesimi. Il che non è secondario nella spiegazione del voto. Perché c'è qualcosa nella lettura del successo della Lega e, più in generale, della destra (continuo a semplificare) che viene dimenticato in questi giorni. Non è affatto vero che questo sia stato il più grande successo leghista. La Lega ha avuto in passato successi anche più consistenti. Perché ha un elettorato a fisarmonica. In parte essa è infatti partito-progetto o partito-identità, ma in parte è partito-termometro. Termometro dei malumori sociali. Dunque ingrossa impetuamente nelle fasi in cui sono massimi il discredito della classe politica e la percezione di una amministrazione distante e arbitraria. Esplose con Tangentopoli e con i moduli folli di dichiarazione dei redditi, è riesplora con la casta e la sua autoreferenzialità. Esplose di fronte al pote-

re che finiva in manette, è esplosa di fronte al potere che (si) concedeva l'indulto (sarà un caso che i due vincitori di queste elezioni siano stati i due partiti, Lega e Di Pietro, che si opposero a quella legge sciagurata?). Qui e oggi il nostro problema, diciamo finalmente, non è tanto di rispiegarci per l'ennesima volta come è cambiato il nord. Per carità, un'analisi in più - se è buona - non fa mai male. Ma è dal '93-'94 che ci rispieghiamo, in forma sempre più dotta e fiorita, che cosa è successo e perché. Esistono ormai sul tema intere biblioteche. Sicché la bravura del politico non sta nel ripetere con eleganza sociologica "che cosa non abbiamo capito". La sua bravura sta nello spiegare perché - pur sapendo noi perfettamente a quel che è accaduto - continuiamo a fare politica "come se". Come se non fosse successo niente, come se non si fossero manifestati anche in forma brutale cortocircuiti politici, fratture culturali, istanze indifferibili. Non è il nord l'oggetto dell'analisi. Siamo noi. Il nostro Dna culturale, le sue ragioni, le sue implicazioni, le nostre forze di gravità e di inerzia. È un po' più scomodo che riformare l'ennesima lettura dei cambiamenti politici. Produce più asperità. Ma va fatto. Altrimenti il rischio è di vivere una lunga stagione da opposizione "incistata" in un sistema che cambia. Che cambia "come se". Come se noi non ci fossimo.

P.S. Perché un articolo sul nord quando è fresca la sconfitta di Roma? Perché questo articolo è stato scritto prima dei ballottaggi ma, d'accordo con il Direttore, è stato tenuto in frigorifero fino al voto. Per evitare che potesse nuocere al centrosinistra in giorni decisivi. Ora la disciplina di squadra cede il passo al dovere dell'analisi.

www.nandodallachiesa.it